Olga Campofreda

A San Francisco con Lawrence Ferlinghetti

GIULIO
PERRONE
EDITORE

A Jack Hirschman ed Agneta Falk

E mi partii dalla città di Granada, il giorno dodici del mese di maggio dello stesso anno 1492, di sabato, e venni alla città di Palos, che è porto di mare, dove armai tre navi assai atte a simile impresa. E partii dal detto porto, assai ben rifornito di molte provviste e ciurme il giorno tre del mese di agosto del detto anno, un venerdì, mezz'ora prima del levar del sole, e presi la via delle isole Canarie delle Vostre Altezze, che sono nel detto mare Oceano, per prendere lì la mia rotta e navigare tanto da giungere alle Indie, e portare l'ambasciata delle Vostre Altezze a quei Principi e adempiere a ciò che così mi era stato ordinato, e per questo pensai di tenere scrittura di tutto questo viaggio assai puntualmente, giorno per giorno e di tutto quanto facessi e vedessi e succedesse, come di qui in avanti si vedrà. E ugualmente, Signori Principi, oltre a scrivere ogni notte ciò che succederà di giorno e di giorno quanto si navigherà di notte, ho in proposito di fare una nuova carta di navigazione, sulla quale segnerò il mare intero, e tutte le terre del mare Oceano e tutto al suo posto, e con il loro vento, e di comporre un libro e mettere tutto, conforme al vero, per pittura, con la latitudine dell'equatore e la longitudine occidentale, e soprattutto è d'uopo assai che io oblii il sonno e stia all'erta nel navigare, che è cosa di importanza e di molta fatica.

Ammiraglio don Cristoforo Colombo
(Cristoforo Colombo, *Gli scritti. Relazione del primo viaggio*)

Storie di marinai ed esploratori

C'è questo marinaio italiano. Si chiama Cristoforo Colombo. Lui è convinto di poter arrivare alle Indie facendo un'altra strada, passando da Occidente invece che da Oriente.

Ma si ritrova un ostacolo nel mezzo dei suoi progetti. Nel tentativo di dimostrare la sua teoria, l'errore e il fallimento nei quali inciampa il marinaio sono per lui il primo scalino dorato verso una rivelazione troppo più grande rispetto a quella che sta cercando.

L'America è stata per Colombo un po' come l'amore – se è vero quanto si dice, e che cioè lo incontri solo se non lo stai cercando. L'America Colombo non l'ha cercata e alla fine l'ha trovata. Ma quello che troppo spesso si dimentica è che Colombo ha avuto il coraggio di mettersi in mare.

Nella parte più profonda di ciascuno di noi esiste un piccolo altare, una specie di Pantheon privato, anzi meglio: un piccolo pub, dove stanno riposti i nostri spiriti guida seduti al bancone, a spillarsi pinte di chiare e doppio malto e a raccontarsi storie. E, a insultarsi, a volte. Ma per finta. In realtà stanno solo in attesa di essere chiamati in causa. Infatti è a loro, a questi artisti – poeti, scrittori, musicisti e santi della vita – che ci si rivolge, spesso inconsciamente, quando ci si ritrova di fronte ad un bivio o sul bordo estremo di un abisso. Svoltare a destra o a sinistra, gettarsi nelle viscere profonde, tornare indietro, percorrere il bordo. A me, per esempio, è sempre bastato aprire un libro. Non uno a caso, sempre lo stesso. Come pure le righe che leggevo. Il libro si chiama *Satori a Parigi*, è piccolo e leggero e non so perché ai ragazzi facciano leggere con tanta insistenza *Il vecchio e il mare* quando invece questo libro è un coltello. Per calcolare la potenza potreste per esempio immaginare di affondare questo coltello in una tela e squarciarla.

Quello che si vede attraverso lo squarcio è un disvelamento. Lo squarcio nel cielo di carta di un burattino che segue una parte e si crede troppo reale, ma poi guarda in alto: c'è un buco, uno strappo. Una rivelazione. E questo libro è la rivelazione delle rivelazioni. La rivelazione del concetto stesso di rivelazione. Un *Satori*, appunto. Quello che ebbe Jack Kerouac in uno dei suoi ultimi viaggi a Parigi, dopo un lungo e infruttuoso percorrere la Bretagna alla ricerca delle origini della sua famiglia.

Quando Dio dirà «Sono vissuto» dimenticheremo tutte queste storie di separazioni.[1]

E questo Jack lo racconta alla fine di una storia, pochi secondi dopo aver lasciato il taxi che lo ha accompagnato all'aeroporto, per tornare in America. Il tassista gli ha aperto il portabagagli della macchina e gli ha parlato della sua famiglia numerosa che lo aspetta, che quello non è neanche il suo giorno lavorativo, ma una moglie e due figli a carico, può ben immaginare lei, signor scrittore americano, i sacrifici che ci vogliono.

Mentre ascolta questa storia di poche frasi francesi, Kerouac è sconfitto. Non cerca più le sue origini, niente di niente, è pure in ritardo, il volo sta per partire, probabilmente anche stavolta ha bevuto troppo, e in alta quota non farà altro che dormire e sentirsi stordito pure nel sogno. E allora eccolo che arriva, il Satori. Non l'aspetta e arriva, l'America che non cercava; gli viene a spiegare che non importa la famiglia perduta, le origini nascoste e tutto il resto, non importa. Davvero. La separazione, il "dividersi da", è qualcosa di talmente artificioso…

Non ci si separa mai veramente.

Ma prima di tutto questo, proprio come Colombo, Jack Kerouac aveva preso il largo. Aveva fatto così: si era perso e si era ritrovato.

La storia che sto per raccontare è una storia che *deve* essere raccontata. Non tanto perché sia divertente, interessante, istruttiva… ciascuno ha il potere privato di poter legge-

1 Jack Kerouac, *Satori a Parigi*, Mondadori, Milano, 1998.

re un racconto con lo spirito che preferisce. Ma la *necessità* intima di una storia è una cosa che appartiene solamente a lei. La necessità di una storia di esistere, di essere divulgata, è gli occhi azzurri, è la pelle dorata, è il timbro vocale, le linee della mano di una storia: inevitabile.

Siamo al Caffè Trieste, nel cuore pulsante di San Francisco che è North Beach, quelle pareti strette che cascano addosso, tirate giù da centinaia di piccoli quadri con i volti di Pavarotti, Morandi, bande di paese passate lì per caso; e c'è un juke box che suona la *Carmen* e c'è lui, Lawrence Ferlinghetti, che siede accanto a me sul fondo della sala stretta, l'orecchino turchese e la barba bianca, ispida, che lo fanno sembrare un pirata. Gli racconto di come sono arrivata fin lì. Di quello che ho scoperto in quei giorni, da sola, a San Francisco, nell'attesa di vederlo. Sottovoce, *sottovoce*, lui mi sussurra: «Tutte queste cose tu le *devi* scrivere. Non hai bisogno di inventare nient'altro. È esattamente tutto qui. *You have to.*

Ho incontrato Lawrence Ferlinghetti un giorno, alla fine di dieci giorni in cui l'ho cercato e l'ho atteso a lungo, con una devozione pari forse solo a quelle dei pellegrinaggi antichi, sulla via di Santiago, o per Gerusalemme. Io racconterò qui quello che è successo nel nostro incontro, ma soprattutto quello che ho trovato prima, nell'attesa: la città di San Francisco, che non cercavo affatto se non perché tutti i miei poeti – Kerouac, Ginsberg, Bob Dylan, Ferlinghetti, appunto – tutti loro, prima o dopo, vi erano approdati.

Che di eterno, dal cammino di Santiago, ci restano le storie lungo la strada. Più dei rituali all'interno del tempio.